

La casa di Robespierre

Si chiamava Camillo, ma si firmava Cammillo, perché aveva letto che nei secoli passati il nome si scriveva così.

Scriveva le lettere agli amici e le dediche dei libri che regalava con una penna d'oca temperata, che favoriva la sua grafia a grandi lettere gotiche, tutte svolazzi code e chiaroscuri. Poche righe bastavano a riempire un foglio anche quando era costretto dalle sue funzioni di segretario comunale a usare la penna stilografica.

Il territorio del Comune non era vasto ma le borgate e le frazioni erano sparse nelle gole e sulle pendici di quelle prealpi. Vi portavano sentieri ripidi e sassosi, sovente costeggiati da rogge, tumultuose anche d'inverno quando il vento calante dalle non lontane vette bianche di neve ne raggelava soltanto le sponde e dalle fontane di pietra pendevano stalattiti scintillanti, aguzze come pugnali.

Il suo compagno era sempre e soltanto Black, un cane di pelo marrone o bianco o bianco e marrone, ma non mai nero, e Black era il nome che passava, con gli anni, da un cane di famiglia all'altro, come il nome Luigi era passato per secoli da un Re di Francia all'altro.

Di ogni sentiero e di ogni roggia il segretario comunale conosceva da sempre i percorsi e le vicende; di ogni frazione o baita isolata conosceva i nomi e i problemi, come di ogni famiglia le nascite, le morti, i litigi.

Ma le vicende umane di quei suoi amministrati, che infatti non lo amavano, lo sfioravano appena, anzi lo infastidivano; erano i nomi e le storie dei luoghi ad occupare la sua fantasia quando saliva, estate e inverno, a visitare quelle borgate per dovere di ufficio, o per andarsene da solo più in su, fino ad un lago morenico silenzioso e sperduto o a un colle spazzato dal vento o a un'antica chiesa abbandonata, in una gola selvaggia.

Conosceva il nome e le avventure del misterioso trappista belga che fuggendo i giacobini aveva costruito quell'eremitaggio nascosto; ritrovava in una borgata il nome dimenticato da tutti di un'antica casata scomparsa; amava una impervia mulattiera ch'era stata percorsa, duecento anni prima, da un principe di sangue reale con la sua amante. Non era più giovane, ma era ancora un forte camminatore.

Avvolto in una mantella grigia d'inverno – il cappotto, lo indossava soltanto le rare volte che prendeva il treno per andare in città – vestito di tela chiara l'estate, estate e inverno con pesanti scarponi e con un bastone dal pomo d'avorio, batteva anche le campagne della pianura e visitava cascinali e case di villaggio cercandovi, come nelle borgate di montagna, ceramiche antiche, mobili antichi, stoviglie di stagno e di peltro e perfino resti di tappezzerie e di stoffe settecentesche. Comperava e portava via qualunque oggetto risalente

na-
gni
ni,
he
lo
oc-
no,
an-
si-
o o
ia.
oso
ito
a il
sa;
sa,
on
un
to,
re-
te,
to-
el-
er-
an-
o e
ne.
ite

al Settecento. Di tutti gli altri secoli della storia umana non sapeva niente e non gli importava niente, ma di quel secolo sapeva tutto, conosceva tutto, le regine, i re, le loro favorite, le battaglie, gli stemmi e i segreti. Rincasava col suo bottino di cacciatore del passato, gli occhi ancora pieni delle immagini di prati, boschi e acque correnti.

La sua casa stava quasi ai margini del paese, una costruzione settecentesca rettangolare e con molte finestre come un convento, tra due giardini coltivati a rose e a rose soltanto, preclusi alla vista degli estranei da un antico muro di mattoni e da un portone nero, ad arco, sempre chiuso.

Qui Camillo era nato e viveva da sempre con la sua famiglia. Non si era mai sposato e i suoi amori giovanili, pochi e passeggeri, erano ormai cosa lontana.

Viveva con la madre, una vecchia signora vestita di nero dal giorno della sua precoce vedovanza, ancora nerissima di capelli malgrado l'età, e una sorella anziana e zitella, che sembrava, in brutto, il fratello vestito da donna, con un gran naso e il parrucchino.

Il loro quieto affetto circondava la vita di Camillo come i mobili e gli oggetti dei secoli passati che egli aveva raccolto in casa per anni e come le rose che egli stesso coltivava in ogni stagione facendone poi grandi mazzi multicolori con le lunghe dita curatissime. Un orologio a pendolo, a metà della scala, batteva le ore, le mezz'ore e i quarti, e nel silenzio della notte i suoi lenti rintocchi ovattati raggiungevano tutte le stanze della casa.



Erano queste le ore in cui Camillo, chiuso nella sua camera, liberava i suoi spiriti dalla quiete di quell'esistenza in un lucido rapimento. Cambiava d'abito. D'inverno indossava un pastrano di panno rosso lungo fino ai piedi e con un collo di pelo di volpe, il pastrano degli antichi vetturali; e, d'estate, una camicia bianca col "jabot" e i polsi settecenteschi di pizzo, e sedeva al suo scrittoio. Leggeva e scriveva.

Leggeva o rileggeva saggi, biografie, cronache e scriveva lunghe lettere a corrispondenti lontani. Erano carteggi che spesso si esaurivano in poco tempo, ma talvolta duravano da anni con autori di quelle biografie e di quei saggi; in qualche caso, iniziati o continuati con le loro vedove.

Alcuni dei suoi corrispondenti erano italiani la maggior parte francesi, e a questi scriveva in un francese letterario, antiquato, non privo di errori perché lo aveva imparato da solo sui libri.

Con tutti trattava delle vite e dei fatti di personaggi dai nomi famosi, Maria Antonietta, Fersen, Marat, madame Récamier, ma anche, e anche di più, di fatti e di nomi quasi ignorati, vite di gentiluomini di campagna, lettere di "emigrati", abitudini e usi quotidiani di antiche famiglie, in una continua scoperta e comunicazione di particolari e di nuove ipotesi. Come una dama d'alto lignaggio si sfilava gli anelli, a tavola, prima di mescolare con le belle mani nude l'insalata nella insalatiera d'argento per tutti i convitati; o come un nobile avente diritto di alta e bassa giustizia fosse ridotto a dormire in una sola stanza del suo castello ca-

1a
si-
n-
fi-
10
ca
7a
dente assieme alla moglie, tre figlie e due serve; o quale celebre razza di cani da caccia avesse creato un Maresciallo, famoso ai più soltanto per le sue vittorie militari, erano notizie che lo facevano partecipe di quei tempi e di quelle esistenze quanto particolari ancora inediti dell'Affare della Collana, o della prigionia del Re nella Torre del Tempio, o delle congiure di Fersen.

ri-
10
il-
ie
on
g-
se
e-
Nelle letture, nell'assidua corrispondenza, nella ricerca di oggetti antichi, che pure gli riempivano le giornate e la vita, Camillo covava tuttavia un senso di attesa, di che cosa non sapeva e non si era mai chiesto chiaramente: una scoperta clamorosa e folgorante? O un saggio, o addirittura un libro, che un giorno o l'altro avrebbe scritto? Era un'attesa senza risposta che durava da anni, da sempre, e aveva finito per generare una costante vaga inquietudine, una sottintesa insoddisfazione.

g-
t,
ti
1-
a-
o-
1a
i-
l-
n
i-
a-
Ma nelle ore notturne, inconsapevolmente quella inquietudinè si scioglieva in una felicità e vivezza di immagini che prendevano la forza di allucinate evocazioni.

Lo attorniavano i fantasmi delle persone e dei luoghi del mondo passato e scomparso che la sua fantasia era andata creando nel tempo; li riconosceva, gli erano cari, li amava, e in questo rapimento l'ansia e l'attesa erano dimenticate e sparivano.

Vegliava sovente fino a tarda ora e prima di coricarsi nell'alto letto impero usciva sulla terrazza a contemplare i suoi giardini, bianchi di neve sotto le stelle invernali, o folti di rose in una notte d'estate. Di tutti gli autori coi quali era in corrispondenza, uno gli era parti-

colarmente caro, forse perché era uno dei più antichi o forse perché aveva anche un titolo nobiliare.

Viveva, come quasi tutti gli altri, in Francia, anzi da molto tempo proprio a Parigi, ma era italiano e Camillo quando ne parlava ne parlava sempre come di un grande amico.

Per la verità, alle diffuse e frequenti lettere di Camillo quell'amico rispondeva a lunghi intervalli e piuttosto succintamente, ma finiva sempre per rispondere, da anni e anni, con una cortese costanza che dava a Camillo il calore e la sicurezza di una fedele amicizia. Così, quando un giorno uno studente venne negli uffici del Comune a cercare documenti occorrenti per un suo soggiorno di studio proprio a Parigi, Camillo si accese di entusiasmo, gli parlò a lungo del suo amico il famoso scrittore Lancieri e gliene diede l'indirizzo con una lettera di presentazione assicurandogli che ne avrebbe avuto accoglienza e appoggio.

Giunto a Parigi, il ragazzo si fece premura di telefonargli, nominandosi, nominando Camillo e chiedendo di essere ricevuto; ma nella voce della donna che gli rispose, la moglie, colse una esitazione, alternata a imbarazzati silenzi, che lo sorprese.

Fu ricevuto soltanto dopo alcuni giorni e dopo una seconda telefonata uguale alla prima e si trovò di fronte a una coppia anziana che lo guardava e lo ascoltava con curiosità sospettosa appena velata da una sorridente cortesia.

Lancieri lo lasciò parlare senza interromperlo. Era ancora un bell'uomo con folti capelli bianchi e acuti oc-

chi
da
llo
in-
la-
it-
re,
la-
lo-
ici
in
ic-
il
on
ne
e-
e-
ne
a
na
n-
va
te
n-
c-

chi chiari, ironici, divertiti; e quando il ragazzo, rag-
gelato da quello sguardo e da quel silenzio, tacque, parlò
a sua volta.

«Sì» disse. «Camillo». Anzi, Cammillo. Da anni
continuava a mandargli da un piccolo paese di provin-
cia lunghe lettere scritte con una calligrafia unica al mon-
do, rettificando presunte inesattezze rilevate nei suoi
libri o dandogli suggerimenti per i libri prossimi. Ma
chi era, questo sconosciuto signore? Non lo aveva mai
incontrato, mai visto, non sapeva niente di lui, come
vivesse, di che cosa e con chi. Chi era, questo Cammillo,
in realtà?

Il ragazzo era sbigottito. Incominciò malcerto a spie-
gare, a raccontare, e siccome era molto giovane finì per
parlare con grande calore e quasi con commozione del
personaggio insolito, della sua casa, della sua famiglia,
del suo modo di vita; e disse che Camillo era certo di
avere in Lancieri un grande e fedele amico.

Qualche settimana dopo Camillo ricevette una let-
tera di cui dal timbro postale e soprattutto dalla nota
calligrafia comprese subito la provenienza. La aperse con
la letizia e l'ansia abituali, che però si trasformarono
in sorpresa per l'insolita lunghezza del testo. E quan-
do lesse, fu preso da un capogiro.

Dopo averlo rapidamente informato dell'incontro col
suo raccomandato, l'amico Lancieri lo invitava a un sog-
giorno presso di lui, in casa sua, a Parigi, per conoscerlo
e per una possibile collaborazione. Stava preparando un
saggio sugli anni giovanili di Robespierre, di cui Camillo
in passato gli aveva segnalato la casa di famiglia anco-

ra esistente a Arras, descrivendogliela come se l'avesse vista e indicandogliene l'indirizzo preciso; e sulla scorta delle informazioni già raccolte da Camillo avrebbero fatto insieme altre ricerche negli archivi di Arras.

Naturalmente Lancieri gli prospettava anche la visita, a Parigi e nei dintorni, di tutti i luoghi notissimi o meno noti dove s'erano svolti i fatti e le vite dei personaggi che gli erano cari. A questa lettera seguì una fitta corrispondenza.

Era la fine dell'inverno e soltanto le vette più alte erano ancora bianche di neve, ma ne scendeva sempre un'aria fredda che trascorrevva come un brivido sulle prime gemme e sui prati nudi dove l'erba spuntava appena.

La partenza fu dunque fissata d'accordo per l'inizio della primavera e durante quel mese di preparativi Camillo apparve trasformato, addirittura ringiovanito.

Non era mai andato più lontano della città capoluogo e tutto gli era nuovo, gli mancava tutto, dal passaporto alle valigie. Quella vecchia, a soffietto, appartenuta a suo padre e recuperata in soffitta, fu giudicata indecorosa e sostituita da valigie nuovissime che Camillo andò a comperare in città dove comperò anche camicie abiti e scarpe. Consultò e confrontò a lungo gli orari ferroviari, prendendo appunti di partenze, percorsi e arrivi; e quando finalmente ebbe deciso, prenotò con grande anticipo e col batticuore il posto nella carrozza-letto.

L'ansia di attesa insoddisfatta che confusamente s'era annidata in lui durante tanti anni sembrava si fosse dissolta in queste occupazioni, in questa euforia che

e l'avesse
sulla scor-
avrebbe-
i Arras.
ne la visi-
otissimi o
: dei per-
egui una

più alte
a sempre
sulle pri-
appena.
: l'inizio
itivi Ca-
anito.

napoluo-
il passa-
pparte-
udicata
che Ca-
o anche
ingo gli
ze, per-
renotò
lla car-

te s'e-
si fos-
ria che

lo rendeva più del solito loquace e attivo, come se tutto ciò che aveva letto, annotato, immaginato, confluìsse infine in una prospettiva precisa ed esaltante: vedere, realmente vedere i palazzi, le vie, le prigioni di cui conosceva i minimi particolari i nomi e le vicende e stampare il proprio nome sul frontespizio di un volume, associato al nome di uno scrittore già famoso. Gli si era aperta davanti la possibilità di una nuova vita, di cui intravedeva a stento i confini, ma che gli sembrava la sua vita vera, la vita cui era stato chiamato.

Ora, la notte, le sue divaganti e libere letture, le sue gratuite lettere a corrispondenti dai volti sconosciuti, le lunghe contemplazioni di qualche antico oggetto evocante immagini e vite lontane, si erano trasformate in un lavoro febbrile.

Cercava e consultava libri e saggi letti in passato, prendeva appunti, stendeva memorie, scartando tutto ciò che non riguardava direttamente l'argomento e i personaggi sui quali avrebbe dovuto riferire a Lancieri e lavorare con lui in Francia.

La contemplazione si era mutata in lavoro.

Sovente si svegliava di soprassalto a notte alta per il lucido e improvviso pensiero di qualche particolare dimenticato, di un libro importante non ancora consultato, o anche di una divagazione cui s'era abbandonato e che doveva essere eliminata. Allora si alzava, cercava il volume, annotava, cancellava, correggeva e quando tornava a coricarsi non riusciva più a prendere sonno fino alle prime luci del giorno. In questo modo la partenza la cui immagine a distanza di tempo ap-

pariva astratta e irreale e tale era rimasta malgrado i preparativi, divenne imminente.

In una delle ultime sere Camillo finiva di raccogliere e annotare notizie e dati, quando la penna si fermò sul foglio. Un'improvvisa calma lo aveva invaso. Non era stanchezza, era proprio simile al sonno, quella in cui si dissolvono i pensieri e le membra.

Deposta la penna, rimase a lungo con gli occhi nel vuoto, senza guardare, né vedere nulla, le mani abbandonate sullo scrittoio.

Il suo sguardo, come riacquistando la vista, finì per cadere su un grosso anello d'argento che teneva sempre al medio della mano sinistra. Era una "chevalière", un antico sigillo con lo stemma di una nobile casata estinta da tempo, che egli aveva scovato per caso presso una vecchia signora; e di quella casata, di cui aveva indagato le vicende dimenticate ormai da tutti, gli tornarono alla mente i nomi e le persone.

Non avevano niente a che fare, quelle vicende e quelle persone, con Robespierre e la sua giovinezza, ma Camillo le ritrovò in sé più vive di persone e di vicende da lui stesso vissute.

Nella calma che si era fatta in lui, egli si abbandonò a quelle immagini, a cui altre seguirono, di altri personaggi, di altri fatti, altrettanto estranei a ciò di cui si era febbrilmente occupato in quell'ultimo mese, ma senza i quali un mondo, il suo mondo, sarebbe morto in lui e Robespierre che ne faceva parte sarebbe sopravvissuto soltanto come l'argomento e il titolo di un libro.

Rivide i luoghi che la sua fantasia aveva ricreato e visitato infinite volte, luoghi spariti per sempre, e lo invase la paura di distruggerli in sé scoprendone la degradante profanazione o la spietata realtà. Si soffermò a lungo a contemplare un ventaglio settecentesco, caro a lui sopra ogni altro cimelio, ch'era appartenuto alla Principessa di Lamballe Carignano, fedele fino alla morte alla sua amica, la Regina; e fantasmi, immagini, sogni nobilmente inutili e gratuiti tornarono ad affollare la stanza.

Veramente, tutto ciò che gli era caro viveva in lui, non fuori di lui, dove era pauroso e inutile cercarlo. In lui, in quella sua stanza, in quella sua casa, fra gli oggetti e i mobili ciascuno dei quali aveva per lui, e per lui solo, una storia e un passato. Uscì sulla terrazza. Ne aveva perso l'abitudine durante quel mese e intanto le rose, di cui non si era più occupato, avevano incominciato a sbocciare.

Giù, nelle aiuole dei due giardini, i nuovi fiori spiccavano nel buio come piccole macchie luminose, più chiare o più opache secondo i colori. Quella notte dormì profondamente, senza svegliarsi; e al mattino scese nei giardini con gli scarponi dei suoi vagabondaggi e le forbici del giardiniere.

Sui fiori, sulle foglie, sulla nuova erba, scintillavano al sole le tremule gocce di cristallo della rugiada e nelle stanze a pianterreno le donne di casa preparavano la colazione in bricchi di peltro dalle eleganti curve barocche e in ceramiche bianche e azzurre di antica fattura.



Coi gesti abituali Camillo tagliava e legava in grandi mazzi rose dalla infinita, sontuosa varietà di colori e di sfumature e preparava le frasi del telegramma di scuse e giustificazioni che avrebbe inviato all'amico Lancieri il cui volto, come quello degli altri suoi corrispondenti, gli sarebbe rimasto per sempre, e fortunatamente, sconosciuto. Forse inquietudine e attesa col tempo sarebbero ritornate ed egli se le sarebbe portate appresso per tutta la vita; ma ora si sentiva calmo e felice.